

SARÀ LA SCUOLA A DECRETARE LA FINE DELLA SCIENZA E DELLA CONOSCENZA?

Nella scuola i cambiamenti della cultura, della sensibilità, del modo di intendere la didattica sono spesso impercettibili, impalpabili ma reali. **Di capitale importanza, quindi, è la riflessione sul tipo di cultura che passa attraverso la didattica.** Per anni si è discettato, sull'onda del polemico testo di Sir Charles Snow, sulla distanza tra il settore umanistico e quello scientifico. Si è talvolta teorizzato che la divisione tra i due mondi fosse da colmare con le buone risorse del dialogo e dello scambio reciproco di programmi e propositi tra insegnanti di aree (letteraria e scientifica) e ordinamenti diversi (i licei, gli istituti).

Da qualche tempo a questa parte è nata un'altra prospettiva fuori della scuola, poi tradotta ad uso e consumo degli alunni dei **"nuovi" istituti tecnici e professionali.** La questione richiede un'attenta valutazione.

La riforma degli Istituti tecnici e professionali, le cui Linee guida del secondo biennio e quinto anno sono state da poco presentate al Cnpi e al mondo della scuola, attinge ad ampie mani, per quanto riguarda l'impianto epistemologico, dalle teorie di Edgar Morin sulla mente umana virtualmente ologrammatica e sistemica, cioè propensa a costruire grandezze compiute.

Il retroterra concettuale della operazione, che porta le cosiddette "Scuole della innovazione" (gli istituti, appunto) a distinguersi dai licei, il cui compito sarebbe quello di conservare (bene) l'esistente, è tracciato nel documento del 2008 "Persona, tecnologie e professionalità". In esso è assorbita la lezione di Morin sulla natura della conoscenza nella società complessa, sintetizzabile nella categoria della **"riproducibilità"**. Leggiamo nel documento che *"La novità sostanziale apportata dalla modernità sta nel fatto che diventa non solo necessario ma anche conveniente - grazie alla natura riproducibile della conoscenza incorporata - investire in processi di apprendimento"*. Che riflesso ha sulla conoscenza questa impostazione?

Significa che conoscere non vuole più dire avere un rapporto stabile con l'oggetto della nostra attenzione (così aveva insegnato Tommaso d'Aquino: *adaequatio intellectus et rei*) bensì produrre reticolati di sempre nuove acquisizioni indipendenti dall'oggetto perché puramente funzionali. Significa, ancora, che non avrebbe più senso parlare di una distinzione tra le scienze e le lettere, perché esisterebbero non due, o tre, ma **una sola cultura:** quella produttiva o costruttivista, propensa a svilupparsi nei territori della interdisciplinarietà, della multidimensionalità del reale, della complementarità dei saperi, piuttosto che in quelli distinti delle discipline.

Nelle Linee guida da poco sfornate si legge appunto che *"La risposta ai problemi di cambiamento della Scuola del secondo ciclo non risiede nella riproposizione dell'egemonia della cultura umanistica o di quella della cultura scientifica e tecnologica"*, bensì nella loro *"feconda integrazione"*.

L'uomo nuovo "integrato" dovrebbe appunto nascere dalle nuove scuole (almeno sulla carta) in cui non c'è più scienza, con c'è più letteratura, non c'è più tecnica, bensì solo la conoscenza operativa.

Question Time n. 4 – dicembre 2011

Ne deriva che *“il ricorso al laboratorio come luogo elettivo per condurre esperienze di individuazione e risoluzione di problemi”* contribuisce a *“far cogliere la concreta interdipendenza tra scienza, tecnologia e tecniche operative in un quadro unitario della conoscenza”*.

Probabilmente si carica la didattica laboratoriale di un compito improprio (sostenere tutto il peso della formazione); lo stesso avviene per le scienze integrate (scienza della terra e biologia, chimica, fisica), così come presentate nei nuovi quadri orari degli istituti tecnici.

Riteniamo tuttavia che la sfida costituita da un pensiero che intende trasferire sulla didattica una impegnativa e annosa questione culturale sia da cogliere, perché ci interessa la natura della conoscenza.

Non tanto nel senso di ripristinare un'impropria distinzione tra cultura scientifica e cultura umanistica, e nemmeno nel senso di affidare all'una la descrizione dei fenomeni naturali e alla seconda la riflessione etica sugli esiti delle scoperte della prima, quanto nella direzione di cogliere che il contenuto proprio di ogni insegnamento è sempre mosso dall'oggetto dell'attenzione: è qui che si nasconde il vero segreto della sintesi tra vari e legittimi modi di leggere la realtà. Infatti, l'integrazione di cui si parla non può essere un semplice *“accostamento”* di argomenti, semmai un modo diverso di interpretare lo stesso oggetto.

È su questo che si incentra il nostro contributo:

1. La cultura è inseparabile dal bisogno inestirpabile dell'uomo di scoprire il significato delle cose.
2. La cultura è per definizione unitaria, anche se poi si articola e si specifica in varie modalità.
3. La didattica non può essere estranea a questa impostazione, anzi, come dice la parola, è una introduzione a questa strada: deve avere a cuore gli oggetti, non sostituirsi ad essi.